

CESARE TREBESCHI 21 AGOSTO 1925-10 APRILE 2020

Addio all'ex sindaco di Brescia
«coscienza critica» della città

L'antica poltrona di pelle consunta, nel vetusto studio di via Battaglie 50, era una postazione privilegiata per ascoltare la sua voce sottile e il suo argomentare tagliente, così essenziali — imprescindibili, anzi — quando c'era da riaprire una pagina di storia o interpretare un evento di cronaca bresciana.

Il rigore morale spiazzante, la memoria cristallina, l'aneddotica sterminata, la fede intrisa di giansenismo, le frequentazioni altissime e popolari, facevano di Cesare Trebeschi una delle figure più autorevoli e ascoltate, carismatiche e sapienti di Brescia. Un «grande vecchio» — forse l'ultimo — un padre di quella «civitas» che ha servito come pochi altri.

Ieri mattina alle 5 una telefonata dalla clinica San Camillo, dov'era ricoverato da alcuni giorni, ha avvertito i familiari — la moglie Sofia Rovetta, i figli Andrea, Vittorio, Antonio, Lodovica, Franco e Giovanni, i sedici nipoti — che Cesare non ce l'aveva fatta. Colpito da una polmonite (non da coronavirus) dopo una crisi cardiaca, Trebeschi ha chiuso gli occhi al mondo a 94 anni d'età. All'alba di un venerdì santo, che per un credente come lui è una concomitanza profetica. Era nato il 21 agosto 1925. La madre Vittoria De Toni ha diretto per anni la rivista «Madre». Il padre Andrea — avvocato — era un leader del movimento cattolico e aveva pagato con la vita l'opposizione al nazifascismo: era morto nel lager di Gusen in Austria il 24 gennaio 1945. La ricorrenza veniva ricordata ogni anno con una messa alla Pace che Trebeschi segnalava agli amici con un sobrio cartoncino. Cesare è cresciuto nel culto del padre, che Paolo VI — suo amico in gioventù — considerava «un santo». Montini, padre Bevilacqua, padre Marcolini, i volti e i nomi dei migliori cattolicesimo bresciano del Novecento formavano la «galleria degli antenati» e prima ancora l'ambiente in cui Cesare Trebeschi era cresciuto. Un

Memoria cristallina, aneddotica sterminata
una delle figure più autorevoli e critiche



Il ricordo

Rifiutava i compromessi e ai nipoti regalava
il viaggio al campo di sterminio dove morì il padre

Il suo capolavoro è stata la vita. Vissuta con coerenza per noi impraticabile. Per il rifiuto dei compromessi, il pensiero contromano. Cesare Trebeschi, l'ultimo dei patriarchi e titolare di uno dei cognomi che stanno nella storia di Brescia, è morto ieri all'alba del venerdì santo, un giorno che allunga il mistero dell'angoscia lungo tutta la storia dell'uomo. Ed è, per la città, come aver oscurato una speranza di futuro, archiviato una testimonianza intrecciata con i giorni, come quando la calamita molla la limatura e si sparpaglia. Per ricordare Cesare, sindaco e amministratore, non basta la buona politica, serve l'ordine antropologico e culturale. Cesare Trebeschi appartiene alla Zeitgeist, allo spirito del tempo in cui ha vissuto. Di certo una

figura paradigmatica per l'esercizio della cittadinanza a Brescia dal dopoguerra. Non per le molte cose fatte e le molte innovazioni apportate, ma per la moralità del comportamento, per quelle lettere alla città che, quasi quotidianamente, ha spedito agli interlocutori occasionali o agli amici intimi per suggerire percorsi alternativi, per sondare sentieri inesplorati, intorno alle scelte da fare o ai giudizi da esprimere o semplicemente ai pensieri da pensare. Ai figli, ai nipoti e pronipoti ha regalato ad ogni prima comunione un viaggio premio: una preghiera da recitare nel campo di sterminio di Gusen, dove morì suo padre Andrea.

Tino Bino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ambiente circoscritto — la casa a Cellatica, lo studio in via Battaglie, le vacanze in Valcamonica — che per Trebeschi era una finestra sul mondo: complici la sua fede, la sua attività professionale, i suoi ruoli di pubblico amministratore. Trebeschi era un «cattolico adulto», alieno da clericalismi, abituato a tenere la schiena dritta al cospetto delle curie di ogni colore, ma aveva un fiuto speciale nel sentire profumo di Vangelo là dove s'annidava nelle gesta degli uomini. Soprattutto i più umili. Come avvocato (laurea in Giurisprudenza alla Cattolica di Milano) era un esperto di diritto comunitario e agricolo, aveva all'attivo una vasta messe di pubblicazioni e di frequentazioni professionali (fra i suoi amici, il presidente Francesco Cossiga). Come amministratore aveva debuttato dal 1951 al 1960 come sindaco di Cellatica. Eletto da indipendente nelle liste della Dc, è stato assessore provinciale all'Agricoltura dal 1961 al 1964, poi consigliere provinciale dal 1964 al 1970. Dal 1971 al 1974 è stato alla guida dell'Asm: fedele utente dei bus aziendali (non aveva la patente), con lui presidente è nato il teleriscaldamento e l'Azienda ha varcato i confini cittadini (favorendo, fra l'altro, la na-



Con il Papa

È il 10 dicembre del 1977, il papa Paolo VI incontra i 24 consiglieri comunali bresciani. Nella foto il sindaco Cesare Trebeschi alla sinistra del papa, amico di suo padre

scita di Cogeme). La Dc ha fatto ricorso a lui per aprire in Loggia una nuova fase dopo la lunga stagione di Bruno Boni, uscito fiaccato dalla vicenda della strage e della contestazione durante i funerali delle vittime. Trebeschi è stato il sindaco delle «larghe intese» con il Pci: in quella stagione è stato varato il Piano regolatore Benevolo-Bazoli, sono nati San Polo, il progetto del museo di Santa Giulia, le Circo-scrizioni, l'Università Statale. A quel decennio risalgono gesti simbolici di portata vasta: il comizio in piazza Loggia con Enrico Berlinguer il 19 giugno 1977, la visita con il Consiglio comunale di Brescia a Paolo VI in Vaticano il 7 dicembre 1977 quando il papa bresciano benedisse «l'opera concordia» in atto in Loggia, il discorso di accoglienza a Giovanni Paolo II nella sua prima visita a Brescia il 20 novembre 1982.

La vita

● Trebeschi, nato a Cellatica, era figlio di Andrea, come lui avvocato, deportato a Dachau, Mauthausen e morto nel campo di sterminio di Gusen

● Nel 1975 è eletto sindaco dopo Bruno Boni, carica che mantiene per 10 anni. Con lui la prima pianificazione urbanistica con il disegno di San Polo

● Lasciata la politica si dedica alla memoria e allo studio legale

● Nella strage di piazza Loggia perde il cugino Alberto, insegnante, ucciso dalla bomba insieme alla moglie Clementina Calzari

Smessi i panni di sindaco, Trebeschi non ha interrotto il suo servizio alla città: socio dell'Ateneo dal 1979, ha presieduto il sodalizio culturale dal 1995 al 2001, dopo Gaetano Panazza e prima di Angelo Rampinelli. Nei suoi libri, accanto ai titoli giuridici, spiccano quelli sapienziali e memorialistici come Mattutino di un sindaco (1985), Il primo incontro (2003) dedicato alle memorie familiari e Storia e leggenda del buon ladrone patrono degli avvocati (2004) dedicato al mondo forense bresciano. Il Premio bresciano nel 1989 e il Grosso d'oro nel 2018 sono i modi scelti dalla città per dirgli «grazie». Con la sobrietà che lui prediligeva.

Sul Corriere della Sera di Brescia è intervenuto fino a poche settimane fa con la sua prosa raffinata ed elusiva, la sua verve polemica mai dismessa. Ultimamente vietava all'interlocutore di chiedergli notizie sulla salute. Rispondeva al massimo con una citazione latina: senectus ipsa morbus. Al filosofo laico che gli chiedeva cosa ci attende dopo la morte, un giorno il teologo Jürgen Moltmann rispose laconico: «Siamo attesi». Se è così, Cesare oggi è accolto, dopo una lunga attesa, da una coorte di familiari, amici, maestri, persone luminose.

Massimo Tedeschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'amico fraterno

Testimone fedele del motto Brixia fidelis

di Giordano Cabra

Negli ultimi tempi, fino a un mese fa, il mercoledì pomeriggio, era dedicato all'incontro con Cesare Trebeschi. Aveva scelto lui, con squisito gesto di amicizia, di venire a far visita ad un amico, accompagnato dalla figlia autista Vica, per la gioia di vederli, ragionando insieme del presente e del passato della città, di cui conosceva ogni personaggio, ogni vicenda, ogni dettaglio. Quando si parlava di Brescia, della sua Brescia, Cesare era inesauribile. L'amava con lo sguardo disincantato ed affettuoso di chi aveva dedicato le sue energie perché, anche in tempi di trasformazione, facesse onore al motto Brixia fidelis, fidei et iusticiae. Fede e giustizia, un binomio inscindibile, da realizzare in politica senza commistioni e senza sopraffazioni, ma da vivere personalmente come testimoni della forza trasformante della fede per la



Nel 1981 Trebeschi con Carlo Tognoli (sindaco di Milano)

costruzione della città dell'uomo.

Sintesi personale e originale, che gli veniva da una frequentazione personalissima con la Scrittura, da cui traeva spunti spiazzanti, nelle più svariate sedi ed occasioni, per riflessioni insolite e per indicazioni innovative inattese.

E qui rivivevano i grandi ispiratori: papà Andrea, Padre Bevilacqua, «don Battista» Montini e altri uomini di fede e di virtù civili, ammirati, ma anche rivisitati con un realismo critico sempre pronto ad evitare che la doverosa memoria si trasformasse in mito. Bastava un aneddoto, il più delle volte divertente, di cui era una fonte inesauribile, per riportare alla «realità delle cose». Conversazioni serene, mai amare o nostalgiche, aperte ad un futuro di speranza... da riprendere presto. Nel frattempo mi conforta la tua bella persona di bresciano testimone fedele «fidei et iustitia», nella vita, nella famiglia, nella società. A presto!

© RIPRODUZIONE RISERVATA